

PREADOLESCENTI E CORPOREITÀ. UNA QUESTIONE DI EDUCAZIONE MORALE*

ANNA MARIA PASSASEO

ANTEFATTI

ERA il 2013 quando a Roma scoppiò il caso denominato ‘baby squillo dei Parioli’, che vedeva coinvolte due studentesse di appena 14 anni indotte alla prostituzione per clienti facoltosi dell’elegante quartiere della Capitale. Lo scandalo in cui furono coinvolti i frequentatori delle ragazze e i responsabili dello sfruttamento minorile non fu tuttavia rappresentativo dell’intera vicenda, ma solo di una parte. Ciò che scandalizzò maggiormente fu, infatti, l’immagine che le minori diedero di sé. Immagine che non era quella delle vittime, ma quella di giovani dotate di una personalità ben determinata, animate da sogni precisi oltre che dallo «sfrenato desiderio di fare soldi per comprarsi di tutto. Senza porsi alcuna remora morale». ¹

La vicenda provocò un effetto-domino, almeno a livello mediatico, giacché casi analoghi si registrarono di lì a poco da Palermo a Cuneo, da Terni a Milano, portando alla luce una realtà tanto diffusa quanto consolidata in Italia, sì da apparire quasi ‘normalizzata’ nella cultura adolescenziale e preadolescenziale del Paese. Soprattutto se si considera l’utilizzo che della vicenda originaria fece l’industria televisiva, romanzando i vissuti delle protagoniste e trasformando le stesse in nuove eroine romantiche, in cui identificarsi se non addirittura da emulare, combattute tra aspirazioni e disagi di crescita all’interno di famiglie inadeguate. ²

Qualche anno prima, nel 2010, aveva suscitato scalpore una copertina di *Vogue Paris* su cui appariva una modella, Thylane Blondeau, che all’epoca aveva solo nove anni, ritratta in una serie di scatti e di pose decisamente inadatte per una bambina della sua età: in alcune assumeva

ampassaseo@unime.it, Università di Messina.

* Il saggio costituisce un prodotto della ricerca PRIN 2017 *Curricolo per l’Educazione Morale (CEM). La sfida della formazione morale dei pre-adolescenti oggi* (2017RRKELF_003) ed è disponibile in Open Access grazie ai fondi del progetto.

¹ Cfr. D. AUTIERI, *La vera storia delle baby-squillo*, «Repubblica», 4 giugno 2014.

² Il riferimento è alla serie *Baby*, giunta oggi alla terza stagione, creata appositamente per Netflix, la piattaforma maggiormente utilizzata dai giovanissimi.

espressioni ammiccanti di fronte all'obiettivo, distesa su di una pelliccia di tigre, in altre veniva mostrata davanti ad uno specchio in cima ad un paio di altissimi tacchi a spillo, coperta di gioielli e appesantita da un trucco adulto. In tutte, a colpire, ancora una volta, era la sua assertività, il suo 'essere nel ruolo'.

Se, a seguito di quella discussa copertina, le grandi case di moda sottoscrissero l'impegno a non utilizzare in quel modo "adulto" le bambine e la Francia pose il divieto di partecipazione ai concorsi di bellezza per i minori di sedici anni, in Italia la tendenza a trattare, nei media, i corpi dei bambini come oggetti da 'sessualizzare' non si è arrestato né è diminuito. Tutt'altro.

A testimoniare è Flavia Piccini, che nel suo libro-inchiesta *Bellissime* svela un mondo sommerso, popolato da bambine, ma anche da bambini, che insieme ai loro genitori vivono di riviste patinate, cataloghi di moda e pubblicità, contribuendo ad alimentare quello che l'autrice definisce «laboratorio perpetuo di stereotipi di genere». ¹ Spostandosi dai centri commerciali del napoletano fino alle periferie toscane, passando per la riviera romagnola e l'hinterland milanese, l'autrice percorre un viaggio nell'infanzia di oggi tra decine di selezioni, sfilate e concorsi di bellezza, tra sogni, ambizioni e speranze di *baby miss* e relative madri, mostrando come nascono i modelli di comportamento e gli stereotipi del gusto che si diffondono e vengono acquisiti tramite i media, e come i ruoli che attraverso di essi vengono inculcati diventano, in realtà, una prigione da cui non si riesce più ad evadere. Una prigione che non concede né spazio né tempo perché possano prendere forma ed esprimersi i desideri, le ambizioni, le passioni e i sogni reali dei soggetti in formazione, giacché quei minori vengono proiettati nel futuro con sogni e ambizioni indotti da pressioni sociali e aspettative adulte.

Sempre nel 2010 suscitò risonanza la morte a soli 28 anni di Isabelle Caro, una modella che portava impressi nel suo aspetto i segni inequivocabili di una lunga storia di anoressia e che nel 2007 aveva fatto del suo corpo-scheletro fotografato da Oliviero Toscani un messaggio esplicito per le giovani generazioni: un monito a non incappare nel meccanismo di costrizione dei corpi indotto dal mondo delle passerelle e in generale dell'immagine. Una risonanza amplificata poi dalla morte della madre, a distanza di un mese, suicida per senso di colpa.

Anche in questo caso, la notizia rientrò in una routine normalizzante. Se è vero che l'evento non passò inosservato da parte di alcune

¹ Cfr. F. PICCINI, *Bellissime. Baby miss, giovani modelli e aspiranti lolite*, Roma, Fandango, 2017.

grandi case di moda, che rividero i propri standard di bellezza avvicinandoli di più ai corpi reali, è altrettanto vero che si assistette ad un parallelo mutamento dei riferimenti della moda a cui ispirarsi da parte delle giovani generazioni e, tra questi, le *top model*, per quanto non emaciate, non erano più contemplate. Il messaggio proveniente dalle passerelle più famose non ebbe quindi grande impatto sull'opinione pubblica.

Spiega Patrizia Calefato:

Verso la fine del xx secolo, dal corpo della *top-model* si passò invece al corpo di un genere di “modella quotidiana”, per così dire, da moda di strada, nel duplice senso, letterale e volgare, del concetto di “strada”. È il corpo della moda come mondanità, come cultura popolare, come linguaggio universale, il corpo della donna al tempo stesso costruito e in costruzione, prodotto e processo di rappresentazioni e di auto-rappresentazioni. La *top model* ha perso così una t a favore di una p: da *top* a *pop*, in una trasformazione sempre potenziale e, insieme, costantemente in atto del corpo della *mannequin* in un corpo che può essere chiunque e ovunque.¹

Spostandosi dunque dalle *maisons* alla strada, la *pop model*, facile da seguire attraverso i *social media*, diventa un modello più raggiungibile, maggiormente emulabile, soprattutto nella costruzione-costrizione del corpo. Non è un caso che i disturbi del comportamento alimentare interessino oggi circa tre milioni di giovani, in prevalenza di sesso femminile, a partire dall'età preadolescenziale.

COME DEFINIRE IL PROBLEMA

I fenomeni precedentemente descritti sono emblematici di tendenze comportamentali diffuse in età preadolescenziale, che rivelano rapporti impropri o conflittuali con il proprio corpo: di strumentalizzazione di questo fino allo sfruttamento, di esposizione e vetrinizzazione, di non-accettazione e di controllo incessante e ossessivo.

La lettura psicologica di tali fenomeni è molto complessa e, se da un lato rileva modalità disfunzionali di sviluppo accusate dai minori e dal contesto adulto di riferimento, dall'altro lato tende a ricondurne le motivazioni, sul piano evolutivo, alla delicata fase di crescita che il passaggio dall'infanzia all'adolescenza costituisce.

Si tratta di un passaggio che comporta due difficili compiti di sviluppo fase-specifici dell'età puberale, in cui il corpo svolge un ruolo di primo piano: il processo di separazione-individuazione e la costruzione

¹ P. CALEFATO, *Corpi rivestiti: la moda e il ruolo dell'estetica*, in *Sociologia del corpo*, a cura di A. Romeo, Milano, Mondadori, 2018, p. 85.

dell'identità di genere. Entrambi si collocano sull'asse che definisce l'identità e rivelano un nucleo di sottostante fragilità narcisistica.¹

In che misura i due compiti sono da inquadrare semplicemente come problemi di carattere evolutivo, che interessano dunque lo sviluppo biologico dei soggetti, oppure come problemi di sviluppo *morale*, intendendo per moralità la capacità di *agire* valutando le conseguenze – su se stessi e sugli altri – delle proprie azioni oltre che di *rispondere emozionalmente* nelle interazioni interpersonali e sociali?

Appare evidente come i due compiti costituiscano due aspetti di uno stesso *continuum* di sviluppo, che confluisce nella costruzione dell'identità personale, e dunque possano prendersi in considerazione insieme. Tuttavia è altresì da rilevare come i due compiti presentino svariati elementi di differenza.

Se, infatti, nel processo di separazione-individuazione intervengono prevalentemente dinamiche intrafamiliari, nel percorso di costruzione dell'identità di genere interviene in maniera preponderante anche il ruolo della cultura, di cui la famiglia rappresenta solo una minima espressione.

«Ogni cultura prescrive – spiega Elena Riva – le funzioni ritenute proprie o *naturali* nell'uomo e nella donna, così come prevede ruoli e compiti *adeguati* per maschi e femmine adulti». Ora, sostiene l'autrice, «la codificazione dell'ideale maschile o femminile è rigida fino allo stereotipo nell'attribuire caratteristiche e valori all'identità di genere, anche se ogni uomo o donna, nel corso della propria vita, sceglie e assume personalmente i valori del genere cui appartiene».

Si può pertanto affermare che l'identità di genere si costruisce «all'incrocio fra percorso evolutivo individuale, modelli educativi e variabili psicosociali, nell'intreccio fra la spinta biologica della pubertà e quella sociale della cultura».²

È, allora, addentrandosi nell'analisi di questa spinta socio-culturale allo sviluppo che è possibile rispondere alla domanda se i comportamenti disfunzionali relativi al proprio corpo da parte di pre-adolescenti e adolescenti possano essere inquadrati come problema morale.

UNO SGUARDO INTERDISCIPLINARE AL CORPO

Un dato da cui muovere per mettere a fuoco il tema della corporeità, in particolare in età preadolescenziale, è il fatto che «il corpo si costruisce». Utilizzando le parole di due sociologhe, Rossella Ghigi e Roberta

¹ Cfr. E. RIVA, *Adolescenza e anoressia. Corpo, genere, soggetto*, Milano, Cortina, 2009, p. 3.

² Ivi, p. 41.

Sassatelli, possiamo dire che il corpo «prende forma nel corso della nostra vita e delle nostre relazioni, [che] lo modelliamo noi attivamente nelle scelte di ogni giorno e lo plasmano le istituzioni con le loro richieste, siano esse sottaciute o imperiose». ¹

È vero pure, al tempo stesso, che «il nostro corpo ci appare anche come un dato essenziale, qualcosa che non scegliamo e che ci precede, un elemento che può essere del tutto “naturale”, al quale possiamo ritornare come ad un livello zero dell’esperienza, un prima delle volontà e delle scelte umane». ²

Questo corpo naturale ha però tante ‘verità’, talvolta in contrasto tra loro. Si pensi al momento in cui ci si appresta a leggere, con apprensione, un referto medico: i valori riportati appaiono come segni di una lingua oscura che un professionista interpreterà per noi, mentre sarà il nostro sentire che ci dirà come stiamo, e il nostro apparire che ci restituirà l’immagine del nostro essere-per-gli-altri. Questi tre livelli di sapere sulla salute del nostro corpo – il sapere medico, il sentire incorporato, la gestione delle impressioni – indicano delle verità sullo stesso corpo, che rimandano a dimensioni diverse del sociale: istituzioni, cultura, interazioni.

Questo non significa che non vi sia effettivamente un dato corporeo materiale, collocato nel tempo e nello spazio. A quel dato corporeo, però – sottolineano le autrici –, è possibile accedere solo attraverso il nostro essere sociali ed è su quel dato, a prescindere dalla nostra volontà, che la società agisce. E spiegano:

Interazione, istituzioni e cultura intervengono sui corpi, con forza e allo stesso tempo tacitamente – ad esempio chiedendo a soggetti diversi di mostrare emozioni in modo differenziato a seconda della situazione, oppure pretendendo differenti controlli corporei, o ancora rappresentando immagini dei corpi secondo codici differenziali e fortemente normativi. Così facendo, la società rende alcuni processi significativi ed altri irrilevanti, alcune esperienze foriere di differenza ed altre indistinguibili e scontate. Il dato materiale, per la specie umana, non è mai immediato o inerte. ³

Persino nel momento in cui ci troviamo da soli, a tu per tu con il nostro dato corporeo, con la nostra materialità, «la guardiamo con occhi che la cultura ha plasmato per noi, la muoviamo secondo le movenze che abbiamo assorbito nella quotidianità e la sentiamo attraverso codici emotivi che abbiamo appreso sin dai nostri primi giorni di vita». ⁴ Per gli esseri umani corpo e società si costruiscono insieme, giacché la cor-

¹ R. GHIGI, R. SASSATELLI, *Corpo, genere e società*, Bologna, il Mulino, 2018, p. 7.

² *Ibidem*.

³ *Ivi*, p. 8.

⁴ *Ibidem*.

poreità, pur essendo un fatto imprescindibile, non costituisce un dato naturale immodificabile, così come la società non costituisce un mero fatto artificiale, una sovrastruttura.

Di conseguenza, il corpo, nella specie umana, non va pensato come una struttura di comportamenti naturali su cui si innesta successivamente una sovrastruttura generata dalla cultura o dalla società. È più appropriato pensarlo, piuttosto, come un campo di funzioni e di usi naturali – in quanto sono resi possibili da dispositivi fisiologici – e al tempo stesso sociali – ovvero sia convenzionali e, in qualche misura, arbitrari. È in questo senso che si può parlare di *costruzione sociale del corpo*, frutto dell'interazione fra natura e cultura.

Dalla prospettiva della psicologia sociale, che osserva più da vicino come questa interazione avviene, ciò a cui si assiste oggi è il prevalere di una pluralità di modi particolari messi in atto dalle società contemporanee per rappresentare la corporeità dei soggetti che, nell'insieme, convergono nella nozione di *deumanizzazione*.

Scrivono Chiara Volpato: «Deumanizzare significa negare l'umanità dell'altro – individuo o gruppo – introducendo un'asimmetria tra chi gode delle qualità prototipiche dell'umano e chi ne è considerato privo o carente». ¹ Si tratta di una pratica non nuova nella storia dell'umanità, poliedrica, multiforme, flessibile. Si adatta ai luoghi, alle persone, alle relazioni, assume di volta in volta i contenuti richiesti dal clima culturale del momento. Reperire e documentare tutte le *facies* del fenomeno è impossibile; si può però tentare una ricognizione delle forme fondamentali che si sono sviluppate nel corso della storia: l'animalizzazione, la demonizzazione, la biologizzazione, l'oggettivazione, la meccanizzazione. ²

La tipologia che appartiene all'età contemporanea è l'*oggettivazione* (o *oggettificazione*). Si tratta di un processo che attribuisce al soggetto una definizione oggettuale e, utilizzando i parametri tipici dell'oggettomerce, lo valuta. Attraverso questa modalità operativa, che non mira necessariamente a disprezzare o squalificare il soggetto, anzi spesso mira ad esaltarne, ne nega però la componente umana non oggettivabile e, così facendo, lo deumanizza. ³

¹ C. VOLPATO, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 8. L'autrice precisa che è preferibile: «parlare di deumanizzazione piuttosto che di disumanizzazione perché la contiguità di quest'ultimo termine con l'aggettivo disumano (che significa: non umano, privo di umanità, nel senso di spietato, feroce, crudele) rischia di essere fuorviante. Deumanizzazione definisce processi e pratiche di privazione dell'umanità in modo descrittivo, non immediatamente legato a giudizi di valore; pare quindi un termine più adatto a descrivere i fenomeni di sottrazione dell'umanità sia di tipo esplicito, sia di tipo sottile» (ivi, nota).

² *Ibidem*.

³ Cfr. ivi, p. 122.

Gli atteggiamenti “oggettivanti” si orientano prevalentemente sulle funzionalità sessuali, che vengono scisse dalle altre componenti dell'identità e vengono valutate isolatamente, come se rappresentassero l'intera persona. Si tratta evidentemente di un fenomeno che investe soprattutto il genere femminile, ma si estende sempre più ad includere anche il genere maschile, e comporta la spersonalizzazione dell'essere umano: la valutazione di questo avviene in base ad una parte del sé, nella fattispecie il corpo sessuato, tralasciando altri aspetti della personalità, della dignità, dell'empatia e dell'unicità, che rendono il soggetto unico e diverso dagli altri.

Ad essere esclusa dalla persona, rileva Maria Giuseppina Pacilli, è un'ulteriore dimensione, strettamente associata a quella di umanità: la dimensione della moralità nelle sue accezioni di *moral agency* e di *moral patiency*. Dove per *moral agency* si intende la capacità di agire in qualità di soggetti, di agenti morali; e per *moral patiency* si intende la capacità di provare emozioni in conseguenza all'essere stati destinatari di azioni morali o immorali. Diversi studi mostrerebbero come, oggi, immagini sessualizzate di soggetti femminili inducano nelle persone sia una minor attribuzione a quei soggetti degli stati mentali tipici degli esseri umani (di *moral agency*), sia una minore capacità di provare emozioni in base ai trattamenti subiti (di *moral patiency*).¹ Di conseguenza, tali soggetti si trasformerebbero gradualmente, nell'immaginario collettivo, in esseri non senzienti.

Prima della analisi psicologica, era stato lo sguardo filosofico a rilevare il rischio della perdita della dimensione morale nelle interazioni umane e, di conseguenza, della negazione di umanità a determinate categorie di soggetti.

Il riferimento d'obbligo è a Immanuel Kant che, nel 1797, aveva introdotto il concetto di *oggettivazione* nell'espressione di “trasformazione in cosa”, indicando con questa nozione la riduzione di una persona a strumento sessuale. Si legge nella *Metafisica dei costumi*:

L'uso naturale che si fa degli organi sessuali dell'altro è un *godimento* che, in parte, coinvolge anche l'altro. In questo atto un essere umano trasforma se stesso in cosa, ciò che è in contrasto con il diritto dell'umanità nella sua propria persona. Ora, questo è possibile soltanto a condizione che, venendo una delle persone acquisita dall'altra *al pari di una cosa*, allo stesso modo questa a sua volta acquisisca l'altra; così facendo, infatti, essa si ritrova e ristabilisce la sua personalità. Ma l'acquisizione di una delle parti dell'essere umano è allo

¹ Cfr. M. G. PACILLI, *Quando le persone diventano cose. Corpo e genere come uniche dimensioni di umanità*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 28-29.

stesso tempo l'acquisizione dell'intera persona, perché questa costituisce un'unità assoluta; di conseguenza, l'offrire e il ricevere godimento sessuale non soltanto è ammissibile a condizione del matrimonio, ma è possibile *esclusivamente* a questa condizione.¹

Sconfinando dal matrimonio, l'altro è considerato non come un fine in sé ma come un mezzo per soddisfare i propri appetiti sessuali, dunque degradato nella sua dignità, nella sua autonomia, nella sua soggettività. Laddove, come è noto, secondo il filosofo l'imperativo pratico impone di agire in modo da trattare l'umanità – nella propria persona così come in qualsiasi altra persona – sempre come un fine e mai come un mezzo:

D'altra parte l'uomo, considerato come *persona*, cioè come soggetto di una ragione morale-pratica, è superiore a ogni prezzo. Infatti, in quanto tale (*homo noumenon*) va valutato non soltanto come mezzo per gli scopi altrui, oltre che per i propri, ma anche come scopo in se stesso. In altri termini egli possiede una *dignità* (un valore interiore assoluto) con la quale costringe tutti gli altri esseri razionali ad aver rispetto per lui, e grazie alla quale può misurarsi con ognuno di loro e valutarsi su un piano di parità.²

Il concetto di oggettivazione è stato ripreso in tempi più recenti dal pensiero femminista. Per citare un esempio tra tutti, Barbara Fredrickson e Tomi Ann Roberts hanno proposto la definizione più precisa di *oggettivazione sessuale*, che include e approfondisce più dettagliatamente quel concetto.³

L'oggettivazione sessuale si verifica ogniqualvolta, invece di considerare una persona nella sua completezza, ci si concentra sul suo corpo, o su parti di esso, che vengono considerate vie di accesso al piacere e al desiderio maschili. Secondo Pacilli, l'aspetto maggiormente critico dell'oggettivazione «è relativo allo sguardo sessualizzato sul corpo delle donne: le donne non solo sono guardate più di quanto non siano guardati gli uomini, ma questo sguardo su di loro è spesso accompagnato da commenti sessuali di tipo giudicante».⁴ E questo sguardo si manifesta non solo nell'ambito delle relazioni interpersonali e sociali, ma anche nel modo in cui le donne sono rappresentate nei media.

Il principale interesse delle due studiose non è tanto quello di determinare le ragioni che sono alla base dell'oggettivazione sessuale, quanto quello di comprendere quali siano le conseguenze psicologiche

¹ I. KANT, *Metafisica dei costumi*, trad. it., Milano, Bompiani, 2006 [1797], §25, p. 161.

² Ivi, p. 485.

³ Cfr. B. FREDRICKSON, T. A. ROBERTS, *Objectification Theory: Toward understanding women's lived experiences and mental health risks*, «Psychology of Women Quarterly», 21, 1997, pp. 173-206.

⁴ G. M. PACILLI, *op. cit.*, p. 50.

di questo fenomeno e i rischi per il benessere personale che sono associati a tale esperienza. Una ricerca, questa, che le condurrà alla teoria dell'*auto-oggettivazione*.

È a partire da questi studi, che il tema dell'oggettivazione viene approfondito anche da Martha Nussbaum, nel capitolo intitolato *Objectification* del suo volume *Sex and social justice*.

“Oggettivare”, per la filosofa statunitense, comporta, oltre al trattare l'altro come un mezzo per il raggiungimento di propri fini, attribuendogli dunque il carattere della *strumentalità*, anche il trattarlo come se non avesse capacità di autodeterminazione, cioè a dire fosse caratterizzato da una condizione di eteronomia; come se fosse privo di capacità di azione; come se fosse interscambiabile con oggetti dello stesso tipo o con altri oggetti; come se fosse privo di confini e di integrità, vale a dire passibile di essere fatto a pezzi; come se fosse una proprietà, passibile di essere comprato, venduto, al pari di una merce; infine, come se fosse privo di sentimenti ed esperienze sue proprie.¹

Tra questi, per la filosofa statunitense, il carattere più problematico del fenomeno dell'oggettivazione sessuale resta quello della *strumentalità*, giacché rappresenta la negazione di due aspetti cruciali della persona umana: da un lato, l'essere un fine per sé, il costituire un valore assoluto; dall'altro lato, l'essere soggetto agente, dunque soggetto morale.

Ad essere problematica, per Nussbaum, non è, tuttavia, la strumentalizzazione in sé, che può essere attivata temporaneamente e non necessariamente per far del male all'altro, quanto piuttosto il trattare l'altro *unicamente e permanentemente* come uno strumento.

Un atteggiamento, quest'ultimo, che si verifica più spesso di quanto risulti dall'osservazione se si va a precisare, più specificamente, il significato del termine *treating*, usato da Nussbaum.

Treating, vale a dire *trattare* – chiarisce la filosofa indiana RaeLangdom –, ha un significato molto ampio, dato che investe sia gli atteggiamenti,

¹ Cfr. M. C. NUSSBAUM, *Sex and social justice*, Oxford, Oxford University Press, 1999, p. 218. Vi si legge: «We need to ask what is involved in the idea of treating as an object. I suggest that at least the following seven notions are involved in that idea: 1. *Instrumentality*. The objectifier treats the object as a tool of his or her purposes. 2. *Denial of autonomy*. The objectifier treats the object as lacking in autonomy and self-determination. 3. *Inertness*. The objectifier treats the object as lacking in agency, and perhaps also in activity. 4. *Fungibility*. The objectifier treats the object as interchangeable (a) with other objects of the same type and/or (b) with objects of other types. 5. *Violability*. The objectifier treats the object as lacking in boundary integrity, as something that it is permissible to break up, smash, break into. 6. *Ownership*. The objectifier treats the object as something that is owned by another, can be bought or sold, etc. 7. *Denial of subjectivity*. The objectifier treats the object as something whose experience and feelings (if any) need not be taken into account» (*ibidem*).

sia le azioni: può riguardare il modo in cui una persona pensa, descrive o rappresenta un'altra persona e/o il modo in cui si comporta nei confronti di un'altra persona. Distinguere comportamenti da atteggiamenti aiuta a comprendere come spesso un soggetto possa trattare l'altro *unicamente e permanentemente* in modo oggettivante o strumentale mantenendo stabile il suo pensiero o la sua rappresentazione a riguardo, pur riuscendo, al tempo stesso, ad esercitare un controllo sulle proprie azioni di oggettivazione.¹

DALL'OGGETTIVAZIONE ALL'AUTO-OGGETTIVAZIONE

Individuare e comprendere le dinamiche dei processi di oggettivazione non basta a spiegare l'entità del fenomeno nei termini di conseguenze sulle persone, come avevano rilevato Fredrickson e Roberts. Accade che, quando sono oggettivate, le persone tendono ad interiorizzare la prospettiva dell'osservatore e a trattare se stesse come oggetti da valutare sulla base dell'aspetto fisico.

Se per effetto dell'oggettivazione sessuale si considera una persona solo o per lo più in base al suo aspetto esteriore e al suo corpo, l'auto-oggettivazione è quella condizione psicologica in cui si assume quella stessa prospettiva oggettivante, esterna a sé, come modo principale attraverso cui percepirsi.

Dalla percezione di sé come *soggetto agente* si giunge in questo modo alla concezione di sé come *oggetto osservato* dagli altri e da stessi. Per una persona trovarsi in uno stato psicologico di auto-oggettivazione vuol dire dunque fare l'esperienza di un Sé alterato: una sorta di sdoppiamento della propria persona. Ciò avviene tramite l'interiorizzazione di uno sguardo esterno per guardare se stessi, ed è uno sguardo che trova l'altro (se stessi) interessante solo dal punto di vista fisico o sessuale.

Lo sguardo dell'altro può essere immaginato come quello di una figura significativa nell'esperienza personale di un soggetto, come genitori, amici, partner, oppure come quello di un "altro generalizzato" che emerge dall'insieme delle pratiche culturali che normano la bellezza femminile e maschile.

Molti studi in ambito psicologico hanno collegato l'interiorizzazione dello sguardo altrui al concetto foucaltiano di "sorveglianza", dato che la consapevolezza del proprio corpo oggettivato induce nei soggetti: 1) la *sorveglianza del proprio corpo*, vale a dire la tendenza a pensare e a preoccuparsi spesso per il proprio aspetto durante la quotidianità, 2) la

¹ Cfr. R. LANGDOM, *Projection and Objectification*, in *The Future for Philosophy*, ed. B. Leiter, Oxford, Clarendon Press, 2004.

vergogna per il proprio corpo, intesa come la percezione del proprio corpo come inadeguato e le emozioni sgradevoli associate a tale senso di inadeguatezza e 3) *le credenze associate al controllo*, ovvero l'attitudine a credere di poter controllare completamente e a proprio piacimento il proprio aspetto fisico con l'impegno e la volontà.¹

Come è noto, per Foucault il controllo e l'esercizio del potere si esercitano al meglio proprio attraverso la funzione del sorvegliare. Questa funzione viene rappresentata mediante la metafora del *Panopticon*, la prigione ideale proposta nel diciottesimo secolo da Bentham: una struttura perfetta di controllo in cui una sola persona è sufficiente a controllare i detenuti di un'intera prigione. Per i prigionieri la sensazione è di essere sempre visibili, mentre il sorvegliante resta nel buio e guarda senza essere visto.

Di qui, l'effetto principale del "Panopticon": indurre nel detenuto uno stato cosciente di visibilità che assicura il funzionamento automatico del potere. Far sì che la sorveglianza sia permanente nei suoi effetti, anche se è discontinua nella sua azione; che la perfezione del potere tenda a rendere inutile la continuità del suo esercizio; che questo apparato architettonico sia una macchina per creare e sostenere un rapporto di potere indipendente da colui che lo esercita; in breve, che i detenuti siano presi in una situazione di potere di cui sono essi stessi portatori. Per questo, è nello stesso tempo troppo e troppo poco che il prigioniero sia incessantemente osservato da un sorvegliante: troppo poco, perché l'essenziale è che egli sappia di essere osservato; troppo, perché egli non ha bisogno di esserlo effettivamente. Perciò Bentham pose il principio che il potere doveva essere visibile e inverificabile. Visibile: di continuo il detenuto avrà davanti agli occhi l'alta sagoma della torre centrale da dove è spiato. Inverificabile: il detenuto non deve mai sapere se è guardato, nel momento attuale; ma deve essere sicuro che può esserlo continuamente. Bentham, per rendere impossibile il decidere sulla presenza o l'assenza del sorvegliante, per far sì che i prigionieri, dalla loro cella, non possano scorgere neppure un'ombra o cogliere un controluce, prevede non solo persiane alle finestre della sala centrale di sorveglianza, ma, all'interno, delle divisioni che la tagliavano ad angolo retto, e, per passare da un settore all'altro, non delle porte, ma delle "chicanes": poiché il minimo battimento, una luce intravista, uno spiraglio luminoso, avrebbero tradito la presenza del guardiano. Il "Panopticon" è una macchina per dissociare la coppia vedere-essere visti: nell'anello periferico si è totalmente visti, senza mai vedere; nella torre centrale, si vede tutto, senza mai essere visti.²

Pur non avendo Foucault fatto ricorso alla metafora del *Panopticon* per dare conto del controllo sociale esercitato sui corpi, soprattutto sui

¹ Cfr. S. L. BARTKY, *Femininity and domination. Studies in the phenomenology of oppression*, New York, Router, 1990; B. FREDRICKSON, T. A. ROBERTS, *op. cit.*

² M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, trad. it., Torino, Einaudi, 1993 [1975], pp. 92-93.

corpi femminili, alcune studiose femministe hanno sottolineato invece, nelle loro opere, quanto alle donne sia insegnato fin dall'infanzia a considerare il proprio corpo come un'entità continuamente visibile, disponibile per il giudizio e la valutazione da parte di un osservatore maschile, anche se sconosciuto e generico.¹

Ciò corrisponde a tutti gli effetti a una forma di potere sul corpo delle singole donne nello specifico e a un controllo più in generale sulle donne come categoria sociale: potere che si esercita proprio tramite la costruzione di una "femminilità" secondo i canoni e i parametri stabiliti dal gruppo dominante.

La metafora del Panopticon si adatta bene, pertanto, anche alla condizione femminile in una società patriarcale: così come i prigionieri di quel carcere non sanno di preciso quando sono o saranno sorvegliati e in virtù di questo iniziano a sorvegliarsi da sé, allo stesso modo anche le donne interiorizzano questo sguardo maschile e giudicante su di sé, facendo dell'autosorveglianza del proprio corpo e del suo aspetto un tratto distintivo del proprio modo di essere. L'autosorveglianza diventa così una forma di auto-disciplina della propria femminilità e del modo di esprimere il proprio ruolo di genere.

Ciò è sostenuto culturalmente dall'idea per cui il corpo femminile costituisce un'entità che ha bisogno di essere sistematicamente corretta, migliorata nel suo aspetto e, di conseguenza, controllata in modo costante. Il modello ideale di bellezza femminile è, infatti, così difficile da raggiungere che finisce per diventare un impegno a tempo pieno per molte donne e, proprio per questo, un potente mezzo di controllo sociale per premiare o per punire quelle che si conformano o meno agli standard di comportamento prescritti. Così descrive Naomi Wolf questo stato di cose:

During the past decade, women breached the power structure; meanwhile, eating disorders rose exponentially and cosmetic surgery became the fastest-growing medical specialty. During the past five years, consumer spending doubled, pornography became the main media category, ahead of legitimate films and records combined, and thirty-three thousand American women told researchers that they would rather lose ten to fifteen pounds than achieve any other goal. More women have more money and power and scope and legal recognition than we have ever had before; but in terms of how we feel about ourselves physically, we may actually be worse off than our unliberated grandmothers. Recent research consistently shows that inside the majority of the West's controlled, attractive, successful working women, there is a secret "underlife" poisoning our freedom; infused with notions of beauty, it is a dark

¹ Cfr. S. BARTKY, *op. cit.*

vein of self-hatred, physical obsessions, terror of aging, and dread of lost control.¹

A fronte, dunque, di tante conquiste in ambito civile e lavorativo, dal punto di vista del benessere psicologico e fisico, le donne di oggi, almeno quelle occidentali, sembrerebbero vivere peggio delle proprie nonne quando non erano ancora emancipate, come se qualcosa di sottostante alle loro esistenze “avvelenasse” le loro libertà. In questo sotterraneo e impercettibile processo di avvelenamento delle libertà delle donne occidentali interverrebbero immagini di irraggiungibile perfezione fisica, per lo più veicolate dai media, che provocherebbero sentimenti di vergogna, disgusto, ansia per la propria inadeguatezza, disturbi alimentari, umore depresso, ricorso alla chirurgia estetica.

Si tratta di un processo che comincia già da bambini. Il messaggio secondo cui la gradevolezza dell’aspetto fisico è prioritaria nella definizione del valore individuale raggiunge le persone sin dall’infanzia attraverso prodotti per l’intrattenimento specificamente rivolti a questa fascia d’età. Bambini e preadolescenti trascorrono molto del loro tempo guardando la televisione, frequentando siti web ed esponendosi con elevata intensità ad un bombardamento di immagini che rimarcano continuamente l’importanza dell’apparenza e dell’aspetto fisico. Accade che, una volta interiorizzati quei modelli, il comportamento delle persone sia volto a ridurre il più possibile lo scarto percepito in modo negativo fra la propria immagine corporea e quella proposta dai media. Cosicché l’interiorizzazione dei modelli mediatici di bellezza può venire imputata di essere responsabile dello sviluppo di immagini negative del proprio corpo e di comportamenti alimentari disfunzionali.²

OLTRE L’OGGETTIVAZIONE E L’AUTO-OGGETTIVAZIONE SESSUALE.

LA RIAPPROPRIAZIONE DELLA PROPRIA SOGGETTIVITÀ

Al termine di questo *excursus* si può finalmente rispondere alla domanda iniziale e riconoscere che i comportamenti disfunzionali relativi al proprio corpo da parte di adolescenti e pre-adolescenti possono essere inquadrati come problema morale: relativo, cioè, allo sviluppo di un’autonomia personale propedeutica al raggiungimento della capacità di agire come soggetti morali, come soggetti in grado di valutare le conseguenze delle proprie azioni e di essere emozionalmente responsivi nelle interazioni sociali.

¹ Cfr. N. WOLF, *The Beauty Myth. How Images of Beauty Are Used Against Women*, New York, Harper Collins ebook, 1991, p. 10.

² *Ibidem*.

Se il problema morale causato dalle dinamiche di oggettivazione e soprattutto di auto-oggettivazione si è visto consistere principalmente nella perdita del Sé – per effetto di uno sdoppiamento che porta a percepirsi separati dal proprio corpo –, allora appare evidente come un'azione educativa volta a superare questa condizione sia da pensarsi in direzione di una riappropriazione di sé *come soggetto*: ciò che si esprime nel percepirsi come unità mentale 'incorporata'. Si tratta di un modo di intendere il corpo come *processo* piuttosto che come *oggetto*. Questa distinzione, non nuova in filosofia,¹ è stata approfondita in ambito psicologico da Stephen Franzoi nella sua nota contrapposizione di *body-as-object versus body-as-process*, dimostrando che, quando il corpo non è inteso come una giustapposizione di parti e valutato per il suo aspetto, ma è invece inteso come processo dinamico, in cui è la sua funzionalità il focus della percezione – nel duplice senso di percezione di sensazioni e percezione di attività che consente di svolgere – si verifica un aumento di benessere a cui si associa un atteggiamento di positività.²

Si tratta di un progetto educativo che necessariamente deve coinvolgere più livelli, a partire da quelli più propriamente emotivi, relativi al modo in cui si percepisce il proprio corpo, a quelli via via più propriamente cognitivi, relativi alla consapevolezza di come il corpo può influenzare i propri pensieri: i quali, pertanto, necessitano di essere accolti con atteggiamento critico. Tra questi, rientrano, ad esempio, i pensieri sulla bellezza del corpo, che tanta influenza esercitano sul benessere psicologico e sociale di preadolescenti e giovani. In riferimento ad essi, diventa prioritario comprendere come l'idea di corpo e di bellezza siano determinati dalla cultura e come i prodotti culturali siano passibili di vaglio critico.

Naturalmente, tra le finalità di un simile progetto educativo devono rientrare la presa di coscienza delle dinamiche oggettivanti e auto-oggettivanti, allo scopo di riconoscerle per proteggerci, da un lato, e per fronteggiarle attivamente, dall'altro lato.

Il tutto per riappropriarsi della propria soggettività e pervenire, al tempo stesso, ad un'idea di soggetto.

Se l'analisi della pratica sociale di oggettivazione ha consentito l'individuazione di tutto ciò che, in qualità di esseri umani, non ci caratterizza come soggetti, attraverso l'attribuzione di quei caratteri che negano

¹ Si pensi alla distinzione operata da Maurice Merleau-Ponty tra *corpo che ho*, percepito come corpo-oggetto, e *corpo che sono*, percepito come corpo-soggetto (cfr. M. MERLAU-PONTY, *Fenomenologia della percezione*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1965 [1961]).

² Cfr. S. FRANZOI, *The body-as-object versus the body-as-process: Gender differences and gender considerations*, «Sex Roles», 33, 1995, pp. 417-437.

di fatto la nostra umanità – ci de-umanizzano –, è proprio a partire da tali caratteri che è possibile ricavare, in positivo, i tratti salienti che ci definiscono come soggetti.

Nella sua efficace analisi della teoria dell'oggettivazione, Martha Nussbaum, nell'identificarne gli aspetti più esplicitamente de-umanizzanti, lascia intravedere, sullo sfondo, in filigrana, i corrispettivi tratti propriamente umani.

Quando identifica nella pratica di oggettivazione la tendenza a trattare l'altro come strumento per il raggiungimento di scopi propri, prende forma, sullo sfondo, l'idea di essere umano come *fine in sé*.

Quando individua la tendenza a trattare l'altro come se non avesse capacità di autodeterminazione, prende forma, in controluce, il tratto umano dell'*autonomia*.

Quando riconosce la tendenza a trattare l'altro come se fosse privo di capacità di azione, viene a definirsi per contrasto il carattere pienamente umano di *soggetto agente*.

Quando riconosce la tendenza a trattare l'altro come se fosse interscambiabile con oggetti dello stesso tipo o con altri oggetti, emerge sullo sfondo il tratto umano dell'*unicità*.

Quando individua la tendenza a trattare l'altro come se fosse privo di confini e di integrità, vale a dire passibile di essere 'fatto a pezzi', viene a definirsi per contrasto il carattere umano dell'*inviolabilità*.

Quando identifica la tendenza a trattare l'altro come se fosse una proprietà, passibile di essere comprato o venduto, prende forma il tratto umano della *dignità*.

Infine, quando identifica la tendenza a trattare l'altro come se fosse privo di sentimenti ed esperienze sue proprie, viene a delinearci il carattere umano della *soggettività*.

Se è possibile pervenire al riconoscimento di come questi tratti – il costituire un *fine in sé*, l'essere soggetto di *autonomia*, *soggetto agente*, di *unicità*, *inviolabilità*, *dignità*, *soggettività* – nell'insieme, concorrano a definire la nozione di soggetto umano, è da osservare come sia necessario intenderli non tanto come attributi statici, quanto piuttosto come qualità dinamiche, che proprio attraverso il corpo si esprimono e si sviluppano: aree di capacità che, individuate quali oggetto di cura educativa, possono attivare comportamenti e pratiche funzionali alla costruzione e alla crescita del soggetto morale, di cui il corpo è parte integrante.¹

¹ L'idea che viene a delinearci è, in altre parole, che l'individuo riconosce se stesso ed è riconosciuto dagli altri come soggetto umano quando dispone di determinate *capacità*, nel senso attribuito al termine 'capacità' dalla teoria del *Capability approach* di Amartya Sen e Martha Nussbaum. Secondo tale teoria, la capacità, meglio detta *capability*, è un'area di

RIASSUNTO · *Preadolescenti e corporeità. Una questione di educazione morale* · Le tendenze comportamentali oggi diffuse in età preadolescenziale rivelano rapporti impropri o conflittuali con il proprio corpo: di strumentalizzazione, di sfruttamento, di esposizione e vetrinizzazione, di non-accettazione e di controllo incessante e ossessivo. La lettura psicologica di tali fenomeni è molto complessa, ma è opportuno chiedersi: sono essi da inquadrare semplicemente come problemi di carattere evolutivo – che interessano dunque lo sviluppo biologico dei soggetti –, oppure come problemi di sviluppo morale? Attraverso uno sguardo interdisciplinare al corpo, l'articolo tenta di rispondere a questa domanda, rintracciando nella teoria dell'oggettivazione sessuale la motivazione per leggerli come problemi di sviluppo morale.

PAROLE CHIAVE · preadolescenti, corporeità, oggettivazione sessuale.

ABSTRACT · *Preadolescents and the body. A question of moral education* · The behavioural tendencies prevalent today in the pre-adolescent age reveal improper or conflicting relationships with their bodies: of instrumentalisation, exploitation, exposure, non-acceptance and incessant and obsessive control. The psychological interpretation of these phenomena is very complex, but it is worth asking: are they to be framed simply as problems of an evolutionary nature – thus affecting the biological development of the subjects – or as problems of moral development? Through an interdisciplinary look at the body, the article attempts to answer this question, tracing the motivation to read them as problems of moral development to the theory of sexual objectification.

KEYWORDS · preadolescents, body, sexual objectification.

ZUSAMMENFASSUNG · *Präadoleszenz und Körperlichkeit. Eine moralpädagogische Erörterung* · Das Körperverhalten von Heranwachsenden ist heute vielfach konfliktual geprägt und erstreckt sich zwischen Instrumentalisierung, Ausbeutung, Nichtakzeptanz, freizügiger Darstellung und obsessiver Kontrolle. Auch

scelta tra due o più funzionamenti umani relativi ad un determinato aspetto della persona: uno spazio che si apre all'individuo – alla sua determinazione ed espressione – nel momento in cui le sue facoltà psicologiche, incontrando determinate condizioni esterne, possono esercitarsi nell'attività di valutazione e scelta di suoi modi-di-essere relativamente a particolari aspetti del sé. Ciò vuol dire che, per esprimersi, una *capability* deve incontrare delle condizioni favorevoli sia *esterne*, di natura economica, politica o culturale, sia *interne*, di carattere psicologico, come l'aver sviluppato più funzionamenti e l'aver sviluppato la capacità di scelta. (Cfr. A. SEN, *Lo sviluppo è libertà*, trad. it., Milano, Mondadori, 2000 [1999]; M. C. NUSSBAUM, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Bologna, il Mulino, 2002). Laddove le condizioni psicologiche non risultino adeguatamente sviluppate, si rende necessaria l'azione educativa. Ora, le capacità che, nell'insieme, come si è visto, delineano il profilo ideale di 'soggetto umano' sono di fondamentale importanza per la progettazione educativa, giacché svolgono una funzione regolativa, andando a meglio precisare e articolare il fine generale del progetto: da qui sarà possibile successivamente il passaggio alla dimensione operativa del progetto, che consentirà l'identificazione degli obbiettivi educativi e la messa a punto dei mezzi.

eine psychologische Lesart dieser Phänomene erscheint eher komplex. Angesichts dessen liegt die Frage nahe, ob es sich dabei nur um Entwicklungsprobleme handelt und diese daher primär aus biologischer Perspektive zu erörtern sind, oder ob wir diese Phänomene nicht als Ausdruck eines moralischen Problems betrachten müssen. Kraft einer interdisziplinären Sicht auf den Körper und unter Bezug auf eine Verobjektivierung der Sexualität gelangt die Verfasserin zu einer moralpädagogischen Kontextualisierung des Problems.

SCHLÜSSELWÖRTER · Präadoleszenz, Körperlichkeit, Objektivierung der Sexualität.

RÉSUMÉ · *Les préadolescents et la corporéité. Une question d'éducation morale* · Les tendances comportementales répandues aujourd'hui à l'âge préadolescent révèlent des relations inappropriées ou conflictuelles avec son propre corps: d'instrumentalisation, d'exploitation, d'exposition et de mise en scène, de non-acceptation et de contrôle incessant et obsessionnel. La lecture psychologique de ces phénomènes est très complexe, mais il convient de poser la question suivante: faut-il les considérer simplement comme des problèmes de nature évolutive – affectant donc le développement biologique des sujets – ou comme des problèmes de développement moral? À travers un regard interdisciplinaire sur le corps, l'article tente de répondre à cette question, en retraçant dans la théorie de l'objectivation sexuelle la motivation à les lire comme des problèmes de développement moral.

MOTS-CLEFS · préadolescents, corporalité, objectivation sexuelle.